



SEPARATI IN CASA Udc e Fli corrono da soli a Trieste, Pordenone e Rimini. In Sicilia l'Mpa va con il Pdl e al Nord l'Api sta col centrosinistra



oggi si vota

Fini&C, un ballottaggio per non sparire

Il Terzo Polo non ha possibilità di vincere al primo turno. L'obiettivo massimo è aspettare il secondo per diventare decisivo. Ma già oggi i suoi leader litigano sui candidati da appoggiare tra quindici giorni

BRUNELLA BOLLOLI
ROMA

■ ■ ■ Vivi o morti. Queste Amministrative sono il primo vero banco di prova per il Terzo Polo. Questione di sopravvivenza del progetto, ragione di vita dello strappo finiano con il Pdl, trasformazione dal doppio forno centrista delle regionali al triplo forno della tornata in corso: da soli, ma anche no. Decideranno dove conviene. I leader di Udc, Fli, Api ed Mpa, in assenza di dati certi, hanno scelto la linea attendista. Casini, Fini e Rutelli, non è un mistero, aspettano i ballottaggi per misurarsi con gli avversari. Fanno finta di snobbare l'appuntamento elettorale odierno («l'importante è che ci votino alle Politiche», ha dichiarato Pier Ferdinando Casini), ma sanno che il test delle quattro grandi città è fondamentale anche a livello nazionale. E soprattutto per loro.

Intanto hanno tenuto un profilo basso al primo turno, nessun comizio insieme dei tre big, qualche sparata anti-Cav solo venerdì sera a Bologna, dove il capo dei centristi si è materializzato alla presentazione del libro del presidente della Camera. Per il resto, il refrain è lo stesso. Stop al bipolarismo, basta con gli estremismi, «l'Italia è stufa». «Adesso toccano, destra e sinistra hanno fallito», è il Casini-pensiero a 24 ore dal voto. A Milano chi voterete al ballottaggio tra la Moratti e Pisapia? Risposta: «Ho molti dubbi su entrambi». Ma come? Bocchino, Menia, e gli altri falchetti futuristi non avevano assicurato che «mai più con la Moratti?». E allora che fai? Li cacci? Al primo turno, comunque, c'è il finiano Manfredi Palmeri, candidato di disturbo per il Pdl. A parte, una lista dell'Udc distinta da Fli e Api. Gianfranco Fini, terza carica dello Stato, vorrebbe parlare, ma si limita a criticare il «derby per-



IN COPPIA

Il presidente della Camera Gianfranco Fini e Pier Ferdinando Casini sono i leader del Terzo Polo Agf

è la parola magica. Di vincere al primo turno nelle sfide clou non se ne parla neanche. La tattica è fare pesare i propri voti tra quindici giorni, laddove si arrivasse al secondo turno. Il trio Fini-Casini-Rutelli vivrà, cioè potrà rivendicare un peso e proseguire insieme il cammino, se si andrà al ballottaggio in tre delle quattro grandi città dove si sceglie il sindaco: Milano, Torino, Bologna e Napoli. Pareggia se si rivoterà in due dei grandi Comuni, sempre a patto di essere decisivo per il ballottaggio. Perde se in nessuna, o solo in una delle suddette città, destra e sinistra non chiudono subito la partita.

A Torino, tra Fassino (Pd) e Coppola (Pdl), c'è il terzo incomodo Roberto Musy. A Bologna se la giocano sinistra e Lega, ma il terzo forno sta con Stefano Aldrovandi. A Napoli l'esponente terzopolista, il rettore Pasquino, può contare sul sostegno del mondo accademico e dire la sua in caso di seconda manche. In Sicilia, invece, la differenza la può fare l'Mpa del governatore Raffaele Lombardo, quarta componente del nuovo polo per l'Italia, alleata in genere con il Pdl. Al nord, invece, l'Api spesso corre col centrosinistra, come a Savona e Rovigo. In Friuli, Udc e Fli corrono separati sia a Trieste che a Pordenone, dove però i rutelliani si schierano con i finiani. Idem a Rimini, dove Fli e centristi non hanno trovato l'intesa su un nome comune. «Staremo in gioco fino in fondo», assicura il segretario Udc, Lorenzo Cesa. «Non è vero che faremo l'accordo con il Pd».

TERZO POLO CASINI

Vince se: si va al ballottaggio in tre delle quattro grandi città e si rivela decisivo per il secondo turno

Pareggia se: si va al ballottaggio in due delle grandi città

Perde se: in una o in nessuna delle città grandi si va al ballottaggio

manente», la «lotta politica intesa come quotidiana ordalia» data in pasto all'opinione pubblica. Parla Bocchino e cita Napoli e Milano «dove saremo determinanti». Rutelli mette le mani avanti: «Se i nostri non dovessero farcela, decideremo lunedì sera chi appoggiare al ballottaggio».

Per il Terzo Polo «ballottaggio»

Analisi

L'unico voto veramente utile è quello contro Gianfranco e Pier

segue dalla prima
GENNARO MALGIERI

(...) Tuttavia devono fingere di credere quantomeno di essere decisivi negli eventuali ballottaggi anche se, incredibilmente, evitano accuratamente di far sapere quale candidato appoggeranno. Così coloro che dovessero scegliere la fragile creatura neocentrista non sapranno a chi andranno a finire i loro voti al secondo turno. Molti, pur tentati dal terzaforzismo di Casini, Fini e Rutelli, hanno perciò maturato la convinzione che non vale la pena offrire suffragi ad una coalizione ignorando il loro utilizzo finale.

Già questa prevalente constatazione di assoluto buon senso mette fuori gioco il Terzo Polo, diviso tra le diverse componenti e nelle stesse sull'atteggiamento da tenere verso i candidati del centrodestra e quelli del centrosinistra. Prendete Milano, test particolarmente significativo: un pezzo dell'Udc è intenzionato a cercare con la Moratti un nuovo accordo, inschiandosene delle direttive nazionali che peraltro non potranno essere esplicitamente in favore di Pisapia, come invece vorrebbe Rutelli; Fli è letteralmente spaccato: c'è chi intende sostenere il candidato della sinistra e chi, come i fedelissimi di Urso e Ronchi, mai e poi mai voterebbero contro il centrodestra. Lo stesso vale a Torino, a Napoli, a Bologna. Nelle città più importanti il Terzo Polo imploderà inevitabilmente.

Gli esiti sarebbero addirittura peggiori qualora Udc, Fli e Api (senza considerare l'Mpa di Lombardo che soltanto in qualche centro rientra nella combinazione) dovessero «congelare» i loro voti, dimostrando l'impossibilità di assumere una posizione unitaria. In tal caso al danno si aggiungerebbe il ridicolo poiché non si è mai visto nessun partito lasciare «libertà di voto» ai propri elettori come se la scelta di un sindaco fosse un caso di coscienza. E non vale, al riguardo, l'artificio retorico sfoderato in questi giorni secondo il quale non avrebbe senso chiedere «con chi» ci si schiera, ma «per che cosa»: è naturale che candidato e programma sono tutt'uno, per quanto si cerchi di intorbidare le acque con distinzioni che rivelano l'inconsistenza politica di un soggetto improvvisato e imbarazzato.

Insomma, dove va il Terzo Polo non lo sa nessuno. Ma i «magnifici tre» che lo guidano conoscono bene le idiosincrasie che hanno impedito la formazione di liste omogenee. E nulla hanno potuto per bloccare la formazione di alleanze variabili e spesso avversarie, soggiacendo a logiche localistiche e mandando a farsi benedire il vagheggiato progetto del Polo della Nazione. Qualche esempio: l'Udc è con il Pdl a Crotone; l'Api è con il Pd a Savona; il Fli è con la Lega a Gallarate. Se non bastasse ricordo pure che a Latina il partitino di Fini corre da solo, sotto la guida dello scrittore Antonio Pennacchi, nella famosa lista «fasciocomunista» in appoggio al candidato della sinistra, mentre i centristi casiniani sono in coalizione con il Pdl ed i rutelliani sostengono la sinistra. Un guazzabuglio. Aggravato dall'assoluta mancanza di coerenza nei programmi, laddove hanno potuto metterli insieme, evitando clamorose lacerazioni, ma tenendosi piuttosto terra terra nell'espone le aspirazioni amministrative all'elettorato. Basta prendere quello del candidato di Ciriaco De Mita a Napoli sul quale hanno trovato il modo di convergere Casini e Rutelli, ma anche inaspettatamente Fini: un banale manifesto del luogo comunismo. A Latina Fli non è riuscito a fare meglio ed ha buttato giù due capoversi che riassumono gli obiettivi «fasciocomunisti», eppure non mancano in lista intellettuali e giornalisti assai dotati, «eretici» per vocazione, ma politici per diletto, che avrebbero potuto dare di più, con l'aiuto della prestigiosa penna del premio Strega Pennacchi.

Il Terzo Polo non andrà in ballottaggio in nessuna delle tredici città (pochine) in cui si presenta organicamente o quasi. Al secondo turno si dividerà o non darà indicazioni, il ché è peggio. Gli rimarrà la narrazione di un'utopia un po' logora, rappresentata negli ultimi mesi nelle tante (troppe) trasmissioni televisive nelle quali i suoi esponenti si sono esibiti senza mai farci capire gli scopi che si prefiggono, oltre ad abbattere Berlusconi naturalmente. Salvo poi, una parte di loro, allearsi con il Caimano per non gettare alle ortiche quel necessario potere locale che (forse) gli permetterà di cogliere qualche seggio alle politiche.

Al Salone del libro di Torino

Scalfari anticipa la predica al sabato: «Non votate quel megalomane di Berlusconi»

PAOLO BIANCHI
TORINO

■ ■ ■ Ci vuole un'ora prima che l'argomento affiori e altri dieci minuti perché venga pronunciato il nome, ma alla fine proprio come Minerva dalla testa di Giove, dalla capocchia di Eugenio Scalfari scaturisce il concetto: Silvio è un narcisista patologico, preda degli istinti e della brama di potere. E così il padre più chic del giornalismo italiano, quello che ha cominciato la carriera da direttore per finirla da Divinità incarnata, compiace la platea del Salone del libro di Torino, un pubblico (e lui lo sa bene, e lo dice anche) che è venuto lì proprio per quello. Piero Fassino in prima fila fa sì con la testa come quei cani da lunotto anni Settanta. Soddisfatto anche perché ha già la poltrona di sindaco salda sotto le natiche.

«Scuote l'anima mia eros» è il titolo dell'ultima fatica del fondatore di Repubblica. Ne parla con la flemma di un Buddha illuminato. La tira per le lunghe. Parla della «scuola liceale» che ha frequentato con «Italo» (Calvino) e di come i loro fossero «caratteri mercuriali con inclinazioni saturnine» o viceversa, boh, la platea si sta accasciando, ma poi ecco il colpo da maestro: c'è uno che ha fondato un Partito dell'Amore, e che è molto generoso con chi si innamora di lui, e perciò fa ricorso a degli strumenti che facilitano questo innamoramento, la corruzione e la cooptazione. «Ma io lo conosco bene», predica il Maestro, «perché ci ho fatto degli affari insieme, e se domani chiamo Silvio lui mi ri-

ceve subito e mi offre di cooptarmi. L'ha fatto perfino con Scilipoti». Ci siamo. Il nome è stato detto. Gli istinti del pubblico sono liberati.

Parlando di egolatria e di megalomania e nel frattempo citando se stesso, il direttore dei direttori anticipa la sua articolezza di oggi, dove scomoda La Rochefoucauld per dire che quella del megalomane è una tipologia eterna e che, per collegarsi, l'amore libertino l'hanno inventato gli Illuministi, fra cui lui, Eugenio, si pone, altro che moralisti, e che il privato è pubblico e che allora se uno commette dei reati bisogna perseguirlo, anche sotto le lenzuola, sempre, a tutti i costi.



Eugenio Scalfari Olycom